

Lezione 1

I cristiani e l'Impero romano (I-IV secolo)

Il rapporto tra cristiani e impero romano è conflittuale. Dal secondo al quarto secolo si susseguono diversi periodi in cui i cristiani sono perseguitati, in tutto l'Impero romano o in parti di esso. Fino alla prima metà del terzo secolo queste persecuzioni, talvolta molto violente, hanno carattere locale e le autorità romane oscillano tra un atteggiamento di tolleranza e misure di repressione. A partire dalla metà di questo secolo, con l'imperatore Decio e poi con Valeriano e Diocleziano, si impone una politica generalizzata di persecuzione dei cristiani.

Le ragioni di queste persecuzioni non sono immediatamente evidenti poiché il cristianesimo non era un movimento religioso antistatale e non sosteneva né l'anarchia né la disobbedienza alle autorità politiche. È vero che, di fronte a Pilato, Gesù Cristo non nega di essere re (doc. 1), pur affermando che il suo regno non è di questo mondo (affermazione che risulta probabilmente difficile da comprendere a Pilato e che può avere alimentato l'idea che il cristianesimo fosse un movimento politico ostile all'impero). Ma S. Paolo (vedi doc. 2) predica l'obbedienza alle autorità e si spinge fino ad affermare che "non c'è autorità che non venga da Dio". Quindi i cristiani sono tenuti ad obbedire, almeno fino a quando le autorità politiche non comandino qualcosa che è contraria ai comandamenti divini. A quel punto – ma solo a quel punto – i cristiani sono giustificati a disobbedire ai comandi delle autorità: "si deve obbedire – sta scritto negli Atti degli Apostoli – prima a Dio che agli uomini" (doc. 3).

L'Impero romano a sua volta aveva una lunga e soddisfacente tradizione di pace religiosa. I popoli che erano stati assoggettati all'Impero avevano potuto mantenere la propria religione ed i conflitti che erano più

volte insorti avevano prevalentemente avuto motivazioni politiche e non religiose.

Quindi, qual è la spiegazione della persecuzione dei cristiani? Al di là delle cause contingenti (il rifiuto dei cristiani di prestare il culto all'imperatore, la riluttanza a compiere il servizio militare, ecc.), la ragione ultima del conflitto tra cristianesimo ed Impero romano va individuata nel fatto che i cristiani propongono una concezione di religione incompatibile con quella che era prevalente a Roma. Le caratteristiche fondamentali della religione nell'Impero romano, con specifico riferimento alla persecuzione dei cristiani, sono state così riassunte:

“I motivi che diedero origine alla persecuzione dei cristiani nell'impero romano furono diversi. La causa principale è da riporsi nella congiunzione intima tra l'organizzazione statale e la religione ufficiale dell'impero romano. In esso la vita ufficiale era strettamente unita, mediante cerimonie religiose, al culto delle divinità romane. Il riconoscimento di queste divinità statali e del culto ad esse attribuito fu richiesto, naturalmente, alle varie nazioni che a poco a poco entrarono nel complesso del vasto impero. Queste nazioni potevano senza difficoltà continuare a prestare il culto alle loro divinità, le quali, anzi, spesse volte trovarono ingresso nel pantheon delle divinità romane; come pure i cittadini romani potevano liberamente, sotto l'influenza del sincretismo religioso dei primi secoli dell'impero, seguire le pratiche dei culti stranieri. Ma, con tutto ciò, il riconoscimento del culto pubblico ufficiale era sempre considerato come espressione della disposizione corretta e patriottica verso lo Stato e fu perciò domandato senz'altro a tutti gli abitanti dell'impero. Questo concetto della manifestazione dei veri sentimenti di patriottismo romano mediante la partecipazione al culto pubblico ufficiale divenne anche più pronunciato con la professione del culto verso gli imperatori a Roma. L'apoteosi di Cesare e di Augusto divenne il punto di partenza del culto dell'imperatore divinizzato, unito con quello della stessa Roma; e questo culto si considerò quasi la religione ufficiale dell'impero, di modo che rifiutarne la partecipazione era considerato come un vero *crimen* contro la divinità e contro lo stato. Tutte le varie nazionalità riunite nell'impero romano avevano accettato questa religione ufficiale né, sotto questo punto di vista, erano mai sorte difficoltà. I Giudei, i quali erano i soli abitanti dell'impero che non partecipavano a questi atti di culto pagano, erano in condizioni di favore eccezionale; la loro religione era stata riconosciuta esplicitamente *religio licita*, ed essi avevano ricevuto privilegi speciali, sotto l'aspetto religio-

so e nazionale. Ma questa situazione privilegiata non impedì misure restrittive e di persecuzione contro i Giudei, quando questi mostrarono di fare una propaganda religiosa troppo attiva presso concittadini di altra nazionalità, come accadde per esempio sotto Domiziano (Dione Cassio, LXVII, 14) e sotto Adriano (Sparziano, *Hadr.*, 14)” (Giovanni Pietro Kirsch, *Persecuzione*, in *Enciclopedia Treccani*, vol. XXVI, p. 796).

In sostanza nel mondo romano (come del resto in larga parte del mondo antico) la religione ha un carattere prevalentemente pubblico: essa esprime il sentimento e l'identità di una collettività nazionale e quindi è un fenomeno che interessa la comunità prima che l'individuo. Certamente i romani conoscevano anche un culto privato, la venerazione dei Lari (gli spiriti degli antenati) e dei Penati (i custodi della famiglia) sotto la guida del *pater familias*. Ma non esisteva la convinzione, oggi prevalente in molte parti del mondo, che la religione sia innanzitutto un fatto di coscienza, il frutto di una scelta personale: e quindi non esisteva neppure la moderna idea di libertà di religione, intesa come il diritto spettante a ciascun individuo di adottare, professare, cambiare la religione che ritiene preferibile (oppure di non adottare alcuna religione). Non esisteva neppure l'idea che una singola religione potesse avere la pretesa di presentarsi come unica religione valida per tutti gli uomini: prevaleva invece la convinzione che ciascun popolo avesse la propria religione e che gli dei greci fossero diversi da quelli dei romani perché i greci sono un popolo diverso da quello romano. Vi è una sostanziale assenza di proselitismo e di spirito missionario in questa visione: non ha senso imporre gli dei romani agli egizi, che hanno già propri dei. Al massimo il culto di una divinità si può aggiungere (non sostituire) a quello di un'altra come avviene con la diffusione a Roma dei culti orientali: il Pantheon, il tempio dove coesistono e sono adorati tutti gli dei è la manifestazione più chiara di questo sistema.

Questa concezione della religione è molto diversa da quella introdotta dal cristianesimo per almeno tre motivi. Per i cristiani la religione è innanzitutto un fatto personale, un rapporto che intercorre tra la singola persona e Dio. È un fatto che riguarda in primo luogo la coscienza di ogni uomo, non la collettività nazionale a cui si appartiene (e qui sta una differenza importante con l'ebraismo, che concepisce la religione come

l'appartenenza al popolo eletto da Dio). In secondo luogo la religione è un fatto universale, non nazionale: non c'è il Dio diverso per ogni popolo, il Dio cristiano parla a tutti gli uomini. San Paolo scrive che, dopo la venuta di Gesù Cristo, “non c'è più giudeo né greco [...] poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù”. In altre parole, non c'è più il Dio dei greci, quello dei romani e quello degli ebrei ma un solo vero Dio, quello cristiano, a cui tutti i popoli e le nazioni debbono prestare il proprio culto (ed anche questo elemento differenzia cristianesimo ed ebraismo, che intende la religione in primo luogo come l'alleanza tra Dio ed un popolo particolare, Israele). Infine il cristianesimo ha una concezione monoteistica della religione, ereditata dall'ebraismo: “non avrai altro Dio fuori di me” è, nella tradizione cristiana, il primo dei comandamenti. La religione romana riconosce invece una pluralità di divinità, a cui ciascuna persona è libera di prestare il proprio culto (purché lo presti, una volta che è stato divinizzato, anche all'imperatore).

Dalla concezione cristiana di religione discendono precise conseguenze:

a) se la religione ha la sua radice più profonda nella coscienza di ciascun individuo, la fede – cioè l'adesione libera e personale al credo religioso – è l'elemento più importante: da qui deriva l'idea che nessuno (né l'imperatore, né lo Stato e neppure i genitori) abbia il potere di coartare la coscienza e di imporre l'adesione al cristianesimo. Qui si trova, *in nuce*, l'idea di libertà religiosa;

b) se vi è uno solo Dio per tutti gli uomini, se tutti gli altri dei sono falsi e bugiardi è dovere di ogni cristiano fare conoscere il proprio Dio – l'unico vero – a tutti gli uomini. Nasce da qui la spinta missionaria che è propria del cristianesimo e la possibilità (tristemente tradottasi in realtà) dell'intolleranza religiosa. Se la salvezza eterna presuppone l'adesione alla religione cristiana, chiunque si oppone a questa religione o ne predica un'altra è un nemico che va posto nell'impossibilità di nuocere (doc. 4).

c) se infine vi è un solo Dio che richiede per sé un culto esclusivo, non vi è alcuna possibilità di prestare il culto ad alcun altro dio e quindi neppure all'imperatore. Da questo rifiuto deriva il conflitto con le autorità politiche romane e di conseguenza la persecuzione dei cristiani.

Questa persecuzione dei cristiani nasce dal fatto che i romani, a partire dalla propria concezione di religione, non riuscirono mai a capire perché i cristiani rifiutassero di fare sacrifici all'imperatore. Nessuno chiedeva ai cristiani di rinnegare il proprio Dio: ad essi si chiedeva semplicemente di aggiungere al culto del proprio Dio quello dell'imperatore (v. doc. 5). I cristiani, a partire dalla propria concezione monoteistica della religione, non potevano accedere a questa richiesta ed il loro rifiuto di prestare il culto all'imperatore venne interpretato dalle autorità politiche romane nell'unico modo che ad esse pareva sensato: come un atto di sedizione, un attacco allo Stato da reprimere per garantire l'ordine pubblico (v. docc. 5-6).

Le persecuzioni finiscono nel quarto secolo, con l'editto di Milano del 313 con cui viene garantita a tutti i sudditi dell'Impero romano la libertà di adottare e professare la religione di loro scelta. Ma tre secoli di persecuzione lasciano una traccia importante sul modo in cui la comunità cristiana concepisce i rapporti con lo Stato. Lungo tutto questo arco di tempo infatti essa deve darsi una struttura ed un'organizzazione autonoma: non potendo ricorrere ai tribunali dello Stato i cristiani debbono creare un proprio sistema giudiziario, non potendo contare sul sostegno economico del potere politico essi debbono inventare un autonomo sistema di finanziamento, non potendo condividere la concezione del matrimonio e della famiglia prevalente nel diritto romano debbono dar vita ad un proprio diritto di famiglia. Tutto ciò accentua l'autonomia e l'indipendenza della comunità cristiana rispetto al mondo romano ed alle sue istituzioni. In tal modo la distinzione tra Dio e Cesare contenuta nel Vangelo ("Date a Dio quel che è di Dio, date a Cesare quel che è di Cesare": doc. 7) si consolida ed acquista una consistenza istituzionale. A partire dalla seconda metà del quarto secolo le cose cambieranno ed il cristianesimo diverrà la religione di Stato: ma l'esperienza delle persecuzioni rafforza il senso di autonomia e di indipendenza della comunità cristiana rispetto al mondo romano ed alle sue strutture. Sta soprattutto qui l'importanza, nella storia del cristianesimo, dell'esperienza maturata nel corso dei primi tre secoli: il principio dualistico originariamente presente nell'insegnamento cristiano ha il tempo di svilupparsi e rafforzarsi in modo tale che neppure il mutato contesto politico e sociale dei secoli seguenti potrà farne dimenticare il significato e la portata.

DOCUMENTI

DOCUMENTO 1

Giovanni, 18, 33-37

Poi Pilato rientrò nel palazzo, chiamò Gesù e gli chiese: “Sei tu, il re dei Giudei?”. Gesù rispose: “Hai pensato tu questa domanda, o qualcuno ti ha detto questo di me?”. Pilato rispose: “Non sono ebreo, io. Il tuo popolo e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me: che cos’hai fatto?”. Gesù rispose: “Il mio regno non appartiene a questo mondo. Se il mio regno appartenesse a questo mondo, i miei servi avrebbero combattuto per non farmi arrestare dalle autorità ebraiche. Ma il mio regno non appartiene a questo mondo”.

Pilato gli disse di nuovo: “Insomma, sei un re, tu?”. Gesù rispose: “Tu dici che io sono re. Io sono nato e venuto nel mondo per essere un testimone della verità. Chi appartiene alla verità ascolta la mia voce”.

DOCUMENTO 2

S. Paolo. Lettera ai Romani, 13, 1-7

Ognuno sia sottomesso a chi ha ricevuto autorità, perché non c’è autorità che non venga da Dio, e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Perciò, chi si oppone all’autorità si oppone all’ordine stabilito da Dio, e attirerà su di sé un castigo.

Infatti chi agisce bene non ha paura di chi comanda; chi invece agisce male ha paura. Vuoi non aver paura delle autorità? Fa’ il bene, e le autorità ti loderanno, perché sono al servizio di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, allora devi temere perché le autorità hanno realmente il potere di punire: esse sono al servizio di Dio per manifestare la sua collera verso chi fa il male. Ecco perché bisogna stare sottomessi alle autorità: non soltanto per paura delle punizioni, ma anche per una ragione di coscienza. E la stessa ragione per cui pagate loro le tasse: difatti, mentre assolvono il loro incarico a servizio di Dio. Date a ciascuno quel che gli è dovuto: l’imposta, le tasse, il timore, il rispetto: a ciascuno quel che gli dovete dare.

DOCUMENTO 3

Atti degli Apostoli, 5, 29-32

Ma Pietro e gli Apostoli risposero: “Si deve ubbidire prima a Dio che agli uomini. Ora, il Dio dei nostri padri ha fatto risorgere Gesù, quello che voi avete fatto morire inchiodandolo a una croce. Dio lo ha innalzato accanto a sé, come nostro capo e Salvatore, per offrire al popolo d’Israele l’occasione di cambiar vita e di ricevere il perdono dei peccati.

Noi siamo testimoni di questi fatti: noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli ubbidiscono”.

DOCUMENTO 4

Agostino, Lettera XCIII (c.a. 408)

Se fosse sempre lodevole soffrire persecuzione, al Signore basterebbe dire: «Beati quelli che soffrono persecuzione» e non aggiungerebbe «per la giustizia». Del pari, se fosse sempre colpevole fare persecuzione, non sarebbe stato scritto nei libri santi: “Perseguitero chi calunnia nascostamente il suo prossimo”. Perciò, talora chi soffre persecuzione è ingiusto e chi la fa è giusto. Ma sempre i cattivi han perseguitato i buoni e, dal loro canto, i buoni han perseguitato i cattivi, quelli recando del male mediante l’ingiustizia, questa esercitando mediante il rigore una cura, quelli senza misura, questi invece con misura, quelli servendo alla cupidigia, questi alla carità. Chi truccida, infatti, non bada al modo in cui dilania, ma chi cura considera in che modo taglia via; quello va contro la parte sana, questo contro la cancrena. I giudei flagellarono Cristo, e Cristo flagellò i giudei; gli apostoli furono consegnati dagli uomini alle autorità umane, ma essi consegnarono gli uomini alla potestà di Satana. In tutto questo, a che cosa si deve far attenzione, se non a chi di loro agisce per la verità e a chi per la iniquità, a chi per nuocere e a chi per correggere? [...] Vedi dunque già, come credo, che non bisogna considerare il fatto che uno è costretto, ma quale sia ciò per cui è costretto, se è bene o è male. Non perché uno possa essere buono contro voglia, ma temendo di soffrire quel che non vuole, o lascia cadere l’impedimento stretto a conoscere la verità che ignorava, della animosità o è costretto a conoscere la verità che ignorava, e per timore o respinga il falso, che sosteneva, o cerchi il vero, che non conosceva, e di sua volontà possegga alla fine quel che prima non voleva.

DOCUMENTO 5

Corrispondenza tra Plinio il Giovane, governatore della Bitinia e l'imperatore Traiano (II sec.)

Plinio a Traiano

È mia abitudine, signore, riferirti tutto ciò che è per me motivo di dubbio. Chi, infatti, meglio di te potrebbe liberarmi dalle incertezze o illuminare la mia ignoranza?

Non intervenni mai ai processi dei Cristiani: non so, di conseguenza, che cosa e fino a che punto si sia soliti punire o si sia soliti inquisire. E sono anche non poco indeciso sul fatto di dovere porre un discrimine d’età, o di potere considerare i giovani non diversamente dagli adulti; o se si debba perdonare a chi si pente, o se a chi

fu veramente Cristiano non giovi desistere dall'esserlo; se si debba punire il solo nome, anche in mancanza di un delitto, o i delitti insieme al nome. Nel frattempo, con coloro che mi venivano denunciati come Cristiani, mi sono comportato in questo modo: ho domandato loro se fossero Cristiani; i confessi li ho interrogati di nuovo e di nuovo ancora, una terza volta, minacciandoli della pena capitale; a questa ho ordinato fossero condotti quelli che perseveravano. Non nutrivo dubbi, infatti, sul punto che, qualunque fosse l'oggetto della confessione, si dovesse punire la caparbia e l'inflessibile ostinazione.

Vi furono altri affetti da analoga pazzia, che, in quanto cittadini di Roma, ho deciso di fare ricondurre in città. Diffondendosi poi la colpa, come solitamente accade, al solo parlarne accaddero non pochi casi particolari.

Mi fu presentato un atto anonimo di denuncia, contenente i nomi di molte persone. Ho ritenuto opportuno lasciare liberi quelli che negavano di essere, od essere stati, Cristiani, dato che, alla stregua del mio esempio, invocarono gli dei e fecero offerte di incenso e vino alla tua immagine, che per ciò avevo comandato fosse portata assieme alle statue dei numi, maledicendo, per di più Cristo, cosa a cui è notorio non si riesce in alcun modo a costringere i veri Cristiani. Altri, indicati da un delatore, ammisero di essere Cristiani, e poi negarono; affermarono che invero, lo erano stati, ma poi avevano smesso di esserlo, taluni da un triennio, altri già da più tempo, qualcuno persino da vent'anni. Pure costoro venerarono la tua immagine e i simulacri degli dei e maledissero Cristo. Affermavano, d'altra parte, che loro colpa ed il loro errore fosse consistito nell'abitudine di radunarsi in giorno stabilito, prima del sorgere del sole, e intonare preghiere a Cristo, come se fosse un Dio, e impegnarsi con un giuramento di fedeltà non a commettere un qualche delitto, ma, al contrario, a non porre in essere furti, ruberie, adulterio, a mancare di parola, né a rifiutare, una volta che se ne fossero stati richiesti, l'affidamento di cose in custodia; dopo ciò, erano soliti separarsi e trovarsi di nuovo a mangiare, ma un cibo del tutto comune e innocuo; avevano poi cessato questi stessi comportamenti a seguito del mio editto, in cui, secondo i tuoi ordini, avevo vietato le associazioni. Tanto più ritenni necessario indagare su cosa vi fosse di vero, anche con la tortura, su due ancelle, sedicenti ministre. Ma nulla trovai, se non una perversa, sfrenata superstizione. Per questo, sospeso il processo, ricorro al tuo consiglio. La cosa, infatti, mi è parsa meritevole di una consultazione, soprattutto in ragione del numero degli accusati: molti, infatti, di ogni età, grado e sesso sono e saranno processati. E il contagio di questa superstizione è corso non solo per le città, ma anche per i villaggi e per le campagne; vi si può, mi pare, porre termine e rimedio. Certo è abbastanza noto come si sia ricominciato a frequentare i templi ormai deserti, e a ripetere i sacrifici solenni da molto tempo, ormai, abbandonati, a vendere la carne delle vittime, di cui sino ad ora molto raramente si trovava un compratore. Da ciò è facile dedurre quanto grande numero di persone possa correggersi, se sia data opportuna occasione di penitenza.

Traiano a Plinio

Hai agito come dovevi, o mio Secondo, nell'esaminare le cause di coloro che ti furono denunciati come Cristiani. Non si può, infatti, stabilire una norma che valga indifferentemente in ogni caso, quasi che abbia, di per sé, carattere di assoluta certezza.

Non debbono essere ricercati: se, invece, sono denunciati o accusati, devono essere puniti, in modo, nondimeno, che chi abbia negato di essere Cristiano in maniera evidente, ovvero supplicando i nostri dei, ottenga perdono in ragione della sua penitenza, anche se sia stato sospetto in passato.

Le denunce anonime non devono essere prese in considerazione in ordine ad alcun delitto.

Sarebbe, infatti, cosa di pessimo esempio, e, d'altronde, non all'altezza dei nostri tempi.

DOCUMENTO 6

*Atti dei martiri di Scillio (fine II sec.) **

1. Essendo consoli Presente (per la seconda volta) e Claudiano, sedici giorni prima delle calende di agosto a Cartagine, dopo aver trascinati in tribunale Sperato, Nartzalo e Cittino, Donata, Seconda e Vestia, il proconsole Saturnino disse:

Potrete meritare l'indulgenza del nostro imperatore se ritornerete a sani propositi.

2. Sperato disse: Non abbiamo mai fatto del male, né mai abbiamo dato opera ad alcuna iniquità; mai abbiamo portato ingiuria, ma maltrattati abbiamo reso grazie: e perciò teniamo in onore il nostro imperatore.

3. Il proconsole Saturnino disse: E noi siamo religiosi e semplice è la nostra religione; noi giuriamo per il genio del nostro imperatore e porgiamo suppliche agli dei per la sua prosperità: ed è ciò che anche voi dovete fare.

4. Sperato disse: Se ascolterai tranquillamente ti dirò un mistero di innocenza.

5. Il proconsole Saturnino rispose: Non porgerò le mie orecchie a te che inizi a dir male della nostra religione; piuttosto giurate per il genio del nostro imperatore.

6. Sperato disse: Io non riconosco l'impero di questo secolo, ma servo quel Dio che nessun uomo ha visto né può vedere coi suoi occhi. Non ho commesso alcun furto: se acquisto qualche cosa pago l'intero prezzo, perché conosco il mio Signore, che è l'imperatore dei re di tutti i popoli.

* Gli "Atti dei martiri" sono documenti che hanno sovente un contenuto agiografico ma forniscono molte informazioni, sull'atteggiamento delle autorità romane verso il cristianesimo. Gli Atti dei martiri di Scillio, redatti in un tribunale africano, durante il regno di Commodo, costituiscono una sorta di "verbale" di un processo contro i cristiani.